

Onore al merito

di Giacomo Condomitti

(ogni riferimento a cose, fatti, luoghi o persone è puramente casuale)

Due fratelli, Rino e Pino.

Facevano i macellai.

Nel centro di San Prospero, in via del Plebiscito.

Il negozio glielo aveva lasciato il padre, Mario, detto Marione perché era grande e grosso.

Gran mangiatore, gran bevitore, grande scopatore.

La moglie, Elvira, per una strana legge del contrappasso, era minuta, elegante e sempre in chiesa.

Non era mai entrata nella bottega. L'odore della carne le dava fastidio.

Sosteneva, con un sorriso tirato, che una buona parte delle clienti entravano a comprare, non solo perché la merce era di ottima qualità, di prima scelta, provenienza certificata, piemontese e chinina, ma, soprattutto, perché suo marito ci sapeva fare. Per tutte un complimento, un'attenzione cortese, una battuta tra il galante ed il malizioso.

Quando Marione fu colpito da quello che un tempo si chiamava colpo apoplettico, poi ictus e, in tempi più recenti, stroke, termine ancora più misterioso ma che indica le stesse tragiche conseguenze, e fu confinato, suo malgrado, dalla famiglia in una stanza di fronte alle finestre che davano sul mare, a sbavarsi addosso tutto il santo giorno, la moglie, senza versare una lacrima, sostenne con coraggio e dignità che era stata fatta la volontà di Dio.

Anche ai tempi del re Sole, i più ricchi a Parigi, non contando quelli di sangue blu, erano macellai e uomini di toga.

Con un commercio così remunerativo, era naturale e consequenziale che i due ragazzi, che avevano entrambi finito le scuole superiori, non avendo il sacro fuoco della cultura e pensando di aver già sudato abbastanza sui libri, si dedicassero a proseguire la redditizia attività paterna. Come tutti in paese si aspettavano.

Ma, a Pino, non piaceva la carne, aveva preso dalla madre, delicato come lei di stomaco e di gusti. Rino, il maggiore, amava andar per mare.

Appena poteva era in barca, da solo o con due amici. Di notte per acciughe, di giorno per gamberi e polpi.

Per mandare avanti il negozio e poter coltivare, contemporaneamente, le proprie personali passioni, Pino amava l'Opera follemente, gli si inumidivano gli occhi a sentire certe romanze, i due fratelli avevano preso a bottega un ragazzo che non aveva neanche finito le medie.

Giambattista apriva alle otto e trenta, sistemava il banco, chiudeva alle tredici, riapriva alle sedici, e, dopo le diciannove e trenta, impiegava più di un'ora a pulire davanti e dietro, pavimenti, muri, vetri e coltelli. Un'altra ora gli ci voleva a preparare i tagli per il giorno dopo e, verso le ventidue, si era fatta notte, stanco ma appagato, tornava a casa.

Il lavoro gli piaceva, imparava ogni giorno qualcosa di nuovo, la paga era buona, le signore gentili. La domenica e di mercoledì pomeriggio aveva tempo di riposarsi e di stare con la sua ragazza.

Tempo tre anni, i due fratelli, sempre più svogliati e persi nelle loro passioni, diedero l'incarico al giovane Giambattista che loro chiamavano Gian, di trattare con i fornitori, tanto le cose più importanti le aveva imparate. Gli affidarono il camioncino con il quale si recava a visitare gli allevamenti ed i grossisti.

Aveva occhi buoni, grandi orecchie e fiuto. Sapeva distinguere tra bestie sane e quelle fatte passare per tali; riusciva a trattare sul prezzo e farsi garantire sui tempi di consegna. In poco tempo tutti nell'ambiente impararono a conoscere la sua serietà, ad apprezzarne la competenza.

Per i due fratelli era diventato indispensabile. Più lui si ingegnava a mandare avanti la baracca, meno Rino e Pino si interessavano dei loro affari, demandando a Gian che nel frattempo si era fatto uomo, un uomo forte che sprizzava salute da tutti i pori, gli inconvenienti, i fastidi, le incombenze grandi e piccole che l'attività comportava.

Ad un certo punto Rino smise di andare in negozio.

Pino vi si recava solo di pomeriggio, al mattino preferendo dormire sino a tardi, giacchè passava le notti sempre in giro a divertirsi. E non tutti i pomeriggi.

Una sera, in paese se lo ricordano ancora, Rino, nonostante il mare non fosse proprio calmo e minacciasse da lì a qualche ora burrasca, decise di uscire lo stesso. Con quel mare e da solo. Non tornò più. Non trovarono neanche la barca.

La signora Elvira, che aveva già perso il marito, Dio l'abbia in Gloria, anche questa volta non pianse. Sia fatta di nuovo la volontà del Signore e continuò ad andare in chiesa, pregando con più fervore.

Fu giocoforza per Pino offrire a Giambattista, che era diventato sempre più bravo, di diventare socio. Alla pari.

Egli accettò, sia perchè riteneva di avere un debito di riconoscenza verso la famiglia, che l'aveva sempre trattato bene, sia perchè, in cuor suo, pensava di meritarselo.

Era diventato padrone. Padrone a metà. Per adesso. Non bisognava aver fretta.

Pino, che era sempre più svagato nella conduzione della sua metà, aveva conosciuto alla prima di "Tosca" una ragazza di Parma che si era fatta duecento chilometri solo per essere presente in quell'occasione, dove al Carlo Felice, per una volta, era stato assemblato un cast internazionale di grande richiamo.

Si frequentarono, si innamorarono, si sposarono.

Pino decise di trasferirsi nella bella città emiliana dove avrebbe potuto soddisfare la sua passione con maggior frequenza, in occasioni più ghiotte e per rappresentazioni più raffinate e mondane. Per di più in compagnia ed in sintonia con un animo sensibile come il suo.

L'unica soluzione che restava alla signora Elvira, proprietaria dei muri e della licenza era, perso il marito, il figlio maggiore e in certo qual modo, anche il minore, giacchè Parma non è dietro l'angolo di San Prospero, cedere la macelleria all'ottimo Gian e dedicarsi, corpo e spirito, alla preghiera, alle opere pie e alla salvezza della sua anima.